

PERLASTORIA mail

Strumenti e proposte per il lavoro in classe e l'aggiornamento



Lezione d'autore

Storia e cittadinanza
Lavoro e diritti nella nuova Cina di Gabriele Barbati

Storia sui giornali

Rassegna stampa del mese di Vittorio Caporrella

Storiografie

L'11 settembre nel contesto della globalizzazione
di Giambattista Scirè

Vetrina

Novità Bruno Mondadori
A cura di Lino Valentini

A lezione con la LIM

Corsi di formazione
sull'utilizzo della LIM
con i LIMbook

LA REDAZIONE AUGURA A TUTTI BUONE FESTE

Storiografie

Riflessioni, idee, proposte per l'aggiornamento storiografico e l'approfondimento della cultura storica

DI GIAMBATTISTA SCIRÈ

Giambattista Scirè è ricercatore in Storia contemporanea presso il Dipartimento di studi storici e geografici dell'Università di Firenze. Tra le sue pubblicazioni: *La democrazia alla prova* (Carocci, Roma 2005), *Il mondo globale come problema storico* (Archetipo, Bologna 2007), *Il divorzio in Italia* (Bruno Mondadori, Milano 2009), *L'aborto in Italia. Storia di una legge* (Bruno Mondadori, Milano 2011).

L'11 SETTEMBRE NEL CONTESTO DELLA GLOBALIZZAZIONE

Per tentare di abbozzare, a dieci anni di distanza, un'analisi di lungo periodo sulle **conseguenze** culturali, politiche, sociali dell'11 settembre, si deve assumere come polo interpretativo il ruolo della globalizzazione, intesa non come categoria puramente economico-finanziaria, ma secondo la sua più complessa **accezione storiografica**, percorrendo le tappe della sua evoluzione e analizzandola con l'ausilio delle scienze sociali. L'evento, infatti, al di là della spettacolarizzazione mediatica, è risultato eccezionale anche per **ragioni storiche**: mai, dal lontano 1812, gli Stati Uniti avevano dovuto subire un attacco diretto sul proprio territorio nazionale (in quel caso da parte dell'Impero britannico).

La sfida lanciata dal terrorismo internazionale con gli attacchi dell'11 settembre 2001, che hanno segnato la **fine del periodo di transizione** aperto dalla caduta del Muro di Berlino e l'ingresso nell'età della globalizzazione, in realtà viene da lontano ed è collegata a processi precedenti, come la fine della guerra fredda e dei regimi comunisti, la rinascita di ideologie nazionaliste e populiste, talvolta a sfondo religioso. Nel caos internazionale che ne è derivato, dettano le regole del gioco organismi ed entità – tra cui multinazionali, Fondo monetario, G8 – che danno vita a rapporti tra-

sversali di potere. Gli stati vengono sempre più condizionati da fattori internazionali, in cui l'azione politica è sottoposta ai dettami del mercato mondiale.

Secondo una recente ricerca condotta dal gruppo di studio "Eisenhower" della Brown University, i costi dell'11 settembre sono stimati in termini umani in 225 mila persone rimaste uccise nel mondo, delle quali solo poco più di 31 mila appartenenti ad eserciti o a gruppi militari, e, in termini economici, in più di 4 mila miliardi di dollari. In realtà, come vedremo, i costi dell'11 settembre sono stati ben più alti ed abbracciano anche altri aspetti della vita di cittadini di tutto il mondo.



CONTESTO ECONOMICO- FINANZIARIO

Dal punto di vista strettamente finanziario, il cosiddetto **economic impact**, dovuto agli attentati alle Twin Towers del World Trade Center di Manhattan a New York, è stato calcolato in 200 miliardi di dollari. Già a partire dal 24 settembre 2001, dopo le prime ingenti **perdite** dovute alla paura della gente e, in particolare, degli investitori, le borse americane ed europee, a seguito della decisione della Banca centrale americana e di altre banche centrali europee di praticare una **politica del denaro a basso costo** e di inondare di liquidità

il sistema economico-finanziario mondiale, ripresero a salire, per ritornare lentamente alla normalità alla metà del 2002. Se facciamo una comparazione, molto più traumatica si sono rivelati i danni di lungo periodo di quella scelta che finì col “drogare” virtualmente il sistema economico mondiale, portando alla cosiddetta “**crisi dei mutui**” e al **grande “crash” di Wall Street** del settembre 2008, con perdite fino a 3 mila miliardi di dollari, ben oltre dieci volte l'impatto immediato dell'attentato.

Con l'11 settembre sono cambiate anche le impostazioni del **commercio estero**. Prima di quella data si credeva che attraverso il liberismo economico la globalizzazione avrebbe diminuito le differenze tra i vari paesi, abbassando il tasso generale di povertà. Dopo l'11 settembre 2001, la globalizzazione si è diversificata: sono tornate le **scelte protezioniste**, per cui l'Europa preferisce commerciare con se stessa o con la Russia, la Cina attira commercio in Asia e negli Usa, mentre questi ultimi esportano soprattutto negli altri stati americani, in particolare Canada e Messico. L'11 settembre ha inoltre introdotto una forte variabile sul prezzo del petrolio.

Instabilità è il termine che appare più indicato ad esprimere la situazione degli stati sotto il profilo economico-finanziario.

CONTESTO MILITARE-STRATEGICO

Dal punto di vista militare, l'11 settembre ha rappresentato un **punto di non ritorno**, in direzione opposta rispetto agli anni del disarmo nucleare e della cosiddetta distensione. Già a partire dal 2002 il **bilancio della difesa statunitense** è stato incrementato, toccando la vetta di 343 miliardi di dollari.

Può apparire interessante comparare, in chiave storica, le **spese militari** dei vari paesi **in età diverse**: secondo i dati dell'International Institute for Strategic Studies di Londra, un anno prima dell'11 settembre, le spese militari statunitensi assommavano a 283 miliardi, contro i quasi 57 della Russia (un quinto circa della potenza bellica statunitense, proporzioni a dir poco impensabili soltanto qualche decennio prima), i 40 del Giappone e i quasi 39 della Cina. Si tenga presente che, nel 1900, le spese militari dell'Impero britannico, compreso tutto il suo apparato coloniale, erano pari a poco più di 100 milioni di sterline, contro i 24 milioni dei francesi e i 20 dei tedeschi. Le proporzioni, come si vede, rispecchiano l'asimmetria tra la posizione del paese leader e gli altri e confermano la tesi della continuità di un'economia-mondo capitalistica gravitante attorno a un “centro” economico-finanziario e militare.

Nel 2009, secondo lo Stockholm International Peace Research Institute, le spese militari erano così ripartite:

Usa 663 miliardi, Cina 98 miliardi, Inghilterra 69 miliardi, Russia 61 miliardi, India 36 miliardi. Una sempre più accentuata instabilità sembra dunque accompagnare la **leadership degli Usa** che si esprime ancora sulle spese militari, ma che appare ridimensionata nelle relazioni commerciali internazionali.

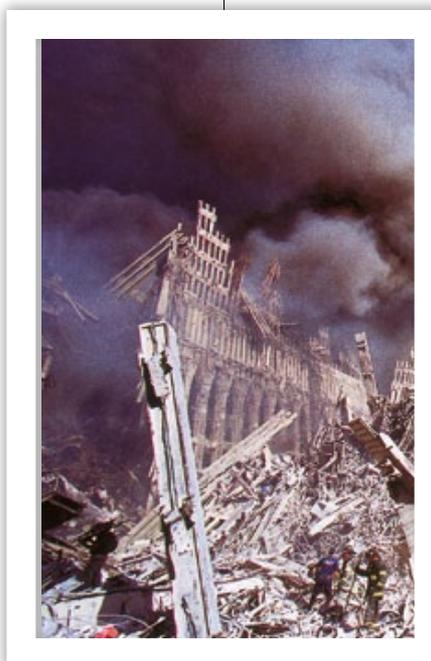
Si è giunti, rispetto al secolo precedente, a una maggiore **frammentazione degli stati**, passati dai 40 del 1900 ai 180 attuali, e ad un aumento esponenziale dei conflitti armati. Dal 1480 al 1800 scoppiava un importante conflitto internazionale all'incirca ogni 3 anni; dal 1800 al 1944 ne accadeva uno ogni anno. A partire dalla Seconda guerra mondiale, la frequenza aumentava in media a 14 mesi, mentre, dopo l'11 settembre, tenuto conto che non è più prassi far precedere le ostilità da una dichiarazione formale di guerra, essa è cresciuta ancora, toccando la quota di 4 conflitti in media ogni anno. In un mondo in cui non si sa più bene chi comanda, aumentano i **conflitti locali** tra gli stati e tra i gruppi armati non convenzionali.

Va detto, però, che è cambiato molto, negli ultimi tempi, il modo di fare la guerra. In un volume del 1999 dal titolo **Le nuove guerre**, ben prima dell'11 settembre, Mary Kaldor aveva già individuato nelle più recenti guerre caratteri molto differenti da quelli della guerra tradizionale, legata soprattutto all'idea della conquista o della difesa territoriale. Le “nuove guerre” si fondano su elementi di **identità** (nazionale, etnica, religiosa) e su diversi metodi di combattimento, come le tecniche di **guerriglia** o

la **spettacolarizzazione mediatica** dei conflitti. L'analisi di Kaldor si concentrava, in particolare, sulle **guerre civili “internazionalizzate”** nei Balcani, nel Caucaso, in Asia centrale, nel Corno d'Africa, in Africa centrale e occidentale. Nell'era della globalizzazione e della delocalizzazione produttiva, **si delocalizzano anche le guerre**, soprattutto in paesi con un'economia debole, e gli stessi terrorismi. Quando i **terroristi globali** hanno dei problemi in un paese, fanno come la General Motors, la Nestlé, la Nike o la Pepsi: si spostano altrove.

Anche gli attentati di New York e Washington sono stati definiti “**atti di guerra**”. Le guerre classiche contrapponevano stati nazionali, o quantomeno entità politiche, chiaramente identificabili, mentre gli attentati dell'11 settembre non sono stati ufficialmente rivendicati, sono stati attuati da nemici senza un preciso volto.

La fine della guerra fredda non ha segnato la fine dei conflitti, bensì la modificazione dei loro caratteri. È questa una sorta di guerra globale, una “**guerra delle reti**” (“*netwar*”), per riprendere l'espressione coniata nel 1996 da David Ronfeldt e John Arquilla in *The*



advent of netwar, in cui il concetto-chiave è quello di **asimmetria**, intesa dal punto di vista degli obiettivi strategici, dei mezzi utilizzati, della natura psicologica, e in cui i **limiti territoriali** e gli **spazi esterni** vengono annullati e la zona di guerra si confonde con l'intero pianeta. Alla "guerra fredda" succede una sorta di "**pace calda**".

Il terrorismo internazionale ha trovato terreno fertile nella prospettiva della globalizzazione. Se è vero che il mondo intero è entrato nell'era delle reti (finanziarie, industriali, dell'informazione, ma anche criminali) e si evolve secondo continui spostamenti di flussi e di interconnessioni (di informazioni e immagini), è altrettanto vero che questo nuovo terrorismo risulta composto da varie centinaia di organizzazioni esistenti proprio sotto forma di reti. Si tratta di strutture **fluide, decentrate**, non obbligatoriamente gerarchiche, ma spesso formate da **gruppi eterogenei**, che svolgono operazioni di guerra di varia natura, senza una precisa guida, che sono in contatto senza alcuna base territoriale precisa, la cui velocità di elaborazione e distanza fisica le rende quasi inattaccabili.

È interessante, a questo proposito, illustrare l'evoluzione dell'apparato strategico cinese, secondo quanto descritto nel volume del 2001 di Liang e Xiangsui dal titolo *Guerra senza limiti*. In Cina nel periodo compreso tra il 1996 e il 1999 sono stati sviluppati i concetti di **guerra asimmetrica** e **armi "senza limiti"** quali soluzioni per opporsi allo strapotere economico e militare degli Stati Uniti. Questa nuova "arte della guerra" si propaga con la modalità tipica delle reti, cioè con i virus informatici, le speculazioni borsistiche, la propaganda mediatica, i blocchi commerciali, il traffico di stupefacenti, il terrorismo biochimico o ecologico (come quello dell'antrace usato come arma batteriologica). Gli speculatori di borsa possono mettere a rischio la finanza globale. Un *hacker* senza alcuna professionalità militare è in grado di compromettere i sistemi di sicurezza di un esercito o di un paese in poche azioni mirate.

La possibilità di usare come vere e proprie armi anche strumenti normalmente a disposizione della popolazione civile è un elemento di un certo interesse, se si tiene conto che l'iniziativa di "guerra asimmetrica alternativa" proviene da una nazione come la Cina che agli inizi del Duemila impegnava, in proporzione, quasi il doppio delle proprie risorse in spese militari (5,3% del Pil) rispetto ad altre nazioni come gli Usa (3%), l'Inghilterra (2,4%), la Russia (5%), ma soprattutto perché mette in luce quella che appare la contraddizione di fondo della politica estera statunitense: l'inefficienza dell'utilizzo delle più sofisticate **tecnologie militari** contro **avversari non convenzionali**, spesso mimetici e

differenziati tra loro, contrari al rispetto delle convenzioni internazionali e non disponibili a trattare rese più o meno condizionate.

CONTESTO SOCIO-CULTURALE

Dal punto di vista sociale e culturale, i costi dell'11 settembre risultano davvero rilevanti. Basti prendere in considerazione, sinteticamente, l'impatto immediato avuto sul diritto internazionale e sulla questione dell'immigrazione.

Dopo il drammatico evento, molti paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, hanno introdotto **legislazioni speciali di emergenza internazionale**, allo scopo dichiarato di combattere o prevenire il terrorismo, contenenti misure che hanno intaccato, quando non violato apertamente, la sfera dei diritti umani. In realtà, l'indifferenza degli Stati Uniti nei riguardi del diritto internazionale e del regolamento interno dell'Onu si era già manifestata in precedenza, per esempio in occasione della guerra del Golfo. Lo stesso, dopo l'11 settembre, è accaduto in **Afghanistan** e in **Iraq**. Questo atteggiamento di diffidenza verso forme di collaborazione sovranazionale ha avuto modo di manifestarsi anche in altre importanti tematiche globali, come quella del rifiuto americano di sottoscrivere il protocollo di Kyoto per la riduzione delle emissioni inquinanti. Per esemplificare un certo modo di intendere i diritti umani è stato identificato simbolicamente, se pure condannato ufficialmente dall'attuale amministrazione americana, il carcere di **Guantánamo**, eretto in una base militare cubana,

dove vige la tortura dei terroristi catturati.

La necessità immediata di combattere con ogni mezzo il terrorismo internazionale ha comportato l'applicazione di misure di sorveglianza e di controllo con severe **restrizioni delle libertà pubbliche**, di espressione e di comunicazione, che sono state accettate passivamente dall'opinione pubblica quanto più sono state presentate come misure necessarie alla loro stessa "sicurezza". Quindi, se da un lato, la lotta al terrorismo ha accelerato il **declino dello stato-nazione**, dall'altro ha finito con il rafforzare i poteri di controllo degli apparati statali e la crescita di una società di "**sorveglianza globale**".

Lo stesso processo di chiusura si è verificato riguardo ai **flussi migratori** e al fenomeno dell'asilo umanitario. Dopo l'11 settembre, l'immigrazione è diventata un questione di **sicurezza nazionale**: l'immigrato viene generalmente associato ad uno status di illegalità, per cui il trattamento giuridico che gli viene riservato, anche in molti stati europei, lo esclude dall'area dei diritti civili basilari, includendolo, a sua volta, nel vortice delle economie illegali.



SCONTRO DI CIVILTÀ?

Dopo l'11 settembre, portando alle estreme conseguenze una tesi espressa nel libro di Samuel P. Huntington *The Clash of Civilization*, uscito nel 1996, si è diffuso il concetto di "scontro di civiltà". La risposta degli Stati Uniti di George W. Bush all'11 settembre ha insistito sullo stereotipo di uno **scontro frontale tra Islam e Occidente**, esasperandone i contenuti e creando pregiudizi e paure spesso ingiustificate tra la popolazione.

Una tale visione, semplicistica ma efficace a livello mediatico, implica una rappresentazione erroneamente unitaria e impermeabile delle culture dei diversi popoli e dei singoli, tendendo a cancellare, da un lato, le differenze, per esempio, tra Europa e Stati Uniti, e, dall'altro, a fare dell'Islam un insieme compatto e monolitico. Come ha sostenuto Edward Said in *Covering Islam*, un volume del 1997, «quando si parla dell'Islam, si eliminano più o meno automaticamente lo spazio e il tempo» nel senso che geograficamente e politicamente il termine "Islam" non esiste, così come non esiste il termine "Occidente".

D'altra parte, già da tempo gli Stati Uniti avevano assunto nello scacchiere internazionale una posizione sempre più **unilaterale**, pronta a difendere i propri interessi e a sfidare il pericolo di un **nuovo isolamento** dall'alto della propria indiscussa superiorità economica e militare, come hanno dimostrato le vicende in Somalia, Nicaragua, Haiti, El Salvador, Repubblica Dominicana, Panama, Sudan, Afghanistan e Iraq. La retorica dei "diritti dell'uomo" e della "democrazia occidentale da esportare" ha accompagnato la maggior parte di questi interventi unilaterali che, se non appaiono in grado di garantire la sicurezza dei cittadini americani ed europei, hanno esposto a rischi migliaia di civili in altre parti del mondo.

A conti fatti, la strumentalizzazione del legittimo risentimento suscitato nell'opinione pubblica dopo l'11 settembre e indirizzato, in modo generalizzato, contro l'immigrazione e il mondo musulmano, l'idea di una superiorità "naturale" dell'Occidente, la tesi dello scontro di civiltà e la proposta del liberismo economico come unico orizzonte di progresso rappresentano i migliori alleati del terrorismo internazionale.

Hannah Arendt, nel suo *The Origins of Totalitarianism* del 1973, ha scritto che ogni regime totalitario ha bisogno di un "nemico metafisico". Di certo non è possibile considerare gli Stati Uniti e l'Occidente alla stessa stregua di un regime totalitario, ma è evidente che, dall'11 settembre in poi, anche essi hanno scelto il loro nemico "metafisico", ovvero il terrorismo internazionale, utilizzato spesso per coprire interessi economici.

NUOVI SCENARI

A dieci anni dall'11 settembre, l'intero sistema delle **relazioni internazionali** è stato sconvolto proprio dalla lotta contro il terrorismo globale. Dopo l'11 settembre, per guidare la lotta al terrorismo internazionale e nel tentativo del mantenimento di un ordine globale, gli Stati Uniti si sono alleati provvisoriamente con paesi storicamente ostili, come India, Cina e Russia.

Ma a partire dal 2008, e in particolare nel 2010, lo scenario globale ha cambiato nuovamente aspetto. La crisi finanziaria ha rivelato la **debolezza degli Usa**, quando ancora erano in corso le guerre in Afghanistan e in Iraq. Con la presidenza di Barack Obama doveva prendere il via un'asse strategica cinese-americana che avrebbe reso tutti gli altri stati meno influenti. Ma la Cina, in politica internazionale, ha preferito orientarsi per un ordine mondiale multipolare, in cui la propria forza potrebbe contare di più.

Dal 2011 le due grandi potenze sono in aperta rotta di collisione. Il nemico principale per gli Stati Uniti, dunque, non è più il terrorismo fondamentalista islamico (da qui la recente cattura e l'uccisione di Bin Ladin) ma un nuovo ben più temibile e potente nemico, contro il quale occorre orientare europei e giapponesi e mantenere neutrali indiani e russi. Inoltre, le recenti rivolte dei popoli del **Maghreb** e della Siria, che chiedono l'abbattimento dei regimi e l'instaurazione di repubbliche democratiche, ha stravolto ancor più il quadro. Se la rivolta dovesse prender piede in **Arabia Saudita**, gli Usa, tenuto conto delle sue crescenti difficoltà economiche, sarebbero costretti a concentrarsi solo lì, dove esistono i maggiori pozzi petroliferi del mondo, per scongiurare che il barile di petrolio salga oltre i 200 dollari, con conseguenze imprevedibili e disastrose sull'economia mondiale.

BIBLIOGRAFIA

- L. Bonanate, *Undicisettembre. Dieci anni dopo*, Bruno Mondadori, Milano 2011
- G. Gozzini, G. Scirè, *Il mondo globale come problema storico*, Archetipo libri, Bologna 2007
- P. Stalker, *L'immigrazione*, Carocci, Roma 2003
- D. Ronfeldt, J. Arquilla, *Networks and netwear: the future of terror, crime and militancy*, Rand, Santa Monica CA 2001
- Q. Liang, W. Wiangsui, *Guerra senza limiti*, Leg, Gorizia 2001
- M. Kaldor, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999
- Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999
- I. Ramonet, *Geopolitica del caos*, Asterios, Trieste 1998
- F. Cairncross, *The death of distance*, Harvard Business School, Cambridge 1997
- S. P. Huntington, *The clash of civilization and the remaking of world order*, Touchstone, New York 1997
- E. W. Said, *Covering Islam*, Vintage books, New York 1997
- E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995
- G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, il Saggiatore, Milano 1994
- F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992
- H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1989